

Dice la sua lo studioso delle tradizioni Maurizio Barracano

Dio "a modo mio"

Il paradosso dell'originalità

A modo mio", curiosa espressione che s'incontra spesso nei ricettari. Dove un pollo, una melanzana o quant'altro sia cucinato in maniera originale, in questa occasione si suole dire che la ricetta è stata concepita "a modo mio", cioè secondo il gusto o l'estro dell'autore.

Incontriamo di nuovo quella frase quando qualcuno la pensi originalmente, o si vesta, si comporti, si esprima presumendo di essere senza costrizioni, in tutto e per tutto agendo "a modo suo".

C'è un altro frangente in cui torna quella espressione, e cioè quando una persona "crede" a modo suo in "un" dio fuor da ogni schema religioso o presunto tale. Qui la questione diventa più seria sia per i convincimenti che comporta che per la sua diffusione. Quasi fosse una verità pacificamente assodata, molte persone, e tra loro anche molti credenti confessionali, si cullano in questo universalismo senza capirne le sottili insidie. Innanzitutto ogni entità, quando si afferma come tale e tende a staccarsi dalle altre (diventando "originale" ovvero presumendo d'essere causa a se stessa), qualifica un qualcosa di diverso dalle altre unità. Aumenterà, così, il numero delle unità staccate e, con questo, si aumenterà la quantità delle unità a tutto favore dell'affermazione di una nuova ed accresciuta massa.

Essere o pretendere d'essere originali comporta un primo paradosso: affermando una propria unicità qualitativa non si fa altro che costruire una separazione nell'unità originaria accrescendosi in tal modo la massa dei cosiddetti "originali". Così, tra l'altro, l'individualista che disprezza la massa è il primo a crearla

e ad esserne parte attiva. Con questo, non si è mai stati meno originali di quando si è preteso d'esserlo.

Voler adattare Dio alle nostre caratteristiche, credenze e comodità, vuol dire negarLo. Vediamo perché. "Un" dio "a modo mio" innanzitutto non è "Il" Dio; perde la prima e principale delle Sue caratteristiche, cioè che permette di riconoscerLo: l'unicità, a favore della genericità. Già questo primo scapito basterebbe, perché se noi chiedessimo ad un Musulmano come ad un Cristiano qual sia la prima caratteristica divina ci sentiremmo rispondere che Dio è "al-Wahid" (l'Unico) o ci sentiremmo ricordare quel Comandamento già israelitico secondo il quale (Esodo, 20) Jhwh dice "... Non avrai altro Dio fuori di me...". Nel Corano è anche scritto che la conformazione divina non può essere compresa dalla mente umana, il "come sia" Allah è fuor dell'umano perché Egli è "bi-la kaifa", "senza come". Dopo questa ineffabilità, che vuole che l'uomo si muova verso Dio e non viceversa, c'è un altro elemento che si scontra con quella maniera di sentire: Dio non è più visto come il modello a cui rifarsi ed in cui aver, perciò, fede. Credere in Dio ma non accettarLo ed amarLo vuol semplicemente dire essersi costruiti un qualche alibi per poter sentire la propria "coscienza" a posto. E, paradossalmente, credere in una entità in cui non si crede.

L'uomo creato ad immagine di Dio, costruisce un dio a sua propria immagine; in fin dei conti erge se stesso a dio nell'orgia dell'umanesimo più banale. La causa di questo egocentrismo ha più radici: quella principale sta nel fatto che l'uomo si crede re del Creato non potenzialmente ma già in atto. Tutte le religio-

ni, dal Buddismo allo Zoroastrismo, per arrivare fino a quella ebraica, cristiana ed islamica, hanno concordemente sostenuto che l'uomo ha natura divina ma che, in seguito ad una 'caduta', è precipitato nell'oblio. La redenzione è vista come una possibilità, non come un diritto e tanto meno come un fatto già avvenuto. Motore di ogni salvezza è l'umiltà.

Per ironia della sorte, ciò che avrebbe dovuto generare umiltà ha partorito presunzione: 'figlio di Dio', centro del Creato, padrone e consumatore di tutto, quell'uomo si è sentito arbitro di tutto, 'a modo suo', insomma. Nascono così per prima una morale tutta umana che presume che tutti siano liberi, fratelli ed uguali, poi il moderno concetto di felicità e quello di benessere. Non esistendo più doveri innati, di cui quello verso Dio è principale, ogni altro dovere è sentito come imposizione; proviene dall'esterno e si pone in contraddizione con il 'piacere'. Questo si sentito come profondamente proprio ed individuale, al punto da far dire che il primo dovere verso se stessi sta nel rendersi la vita piacevole, cioè cercare quella felicità che, di fondo, nasce dal consumare beni. Gli altri doveri sono un peso o una triste gioia.

L'individualismo ha generato paura, chiusura entro recinti anche culturali, sospetto e ansia. L'uomo separato vuole il 'suo' dio, non quello di un altro e nemmeno Dio in sé. Quest'uomo vive di sogni che costruisce giorno per giorno. Forse Dio potrebbe fargli male, magari avvicinandolo all'Origine ed allontanandolo dall'originalità:

Maurizio Barracano
Studioso delle tradizioni